**3 agosto venerdì. Letture agostane. Libro di Daniele (Dn.1,1-22).**

**Daniele alla corte di Babilonia.**

*1 L'anno terzo del regno di Ioiakìm, re di Giuda, Nabucodònosor, re di Babilonia, marciò su Gerusalemme e la cinse d'assedio. 2 Il Signore diede Ioiakìm, re di Giuda, nelle sue mani, insieme con una parte degli arredi del tempio di Dio, ed egli li trasportò nel paese di Sinar, nel tempio del suo dio, e li depositò nel tesoro del tempio del suo dio. 3 Il re ordinò ad Asfenàz, capo dei suoi funzionari di corte, di condurgli giovani israeliti di stirpe regale o di famiglia nobile, 4 senza difetti, di bell'aspetto, dotati di ogni sapienza, istruiti, intelligenti e tali da poter stare nella reggia, e di insegnare loro la scrittura e la lingua dei Caldei. 5 Il re assegnò loro una razione giornaliera delle sue vivande e del vino che egli beveva; dovevano essere educati per tre anni, al termine dei quali sarebbero entrati al servizio del re. 6 Fra loro vi erano alcuni Giudei: Daniele, Anania, Misaele e Azaria; 7 però il capo dei funzionari di corte diede loro altri nomi, chiamando Daniele Baltassàr, Anania Sadrac, Misaele Mesac e Azaria Abdènego. 8 Ma Daniele decise in cuor suo di non contaminarsi con le vivande del re e con il vino dei suoi banchetti e chiese al capo dei funzionari di non obbligarlo a contaminarsi. 9 Dio fece sì che Daniele incontrasse la benevolenza e la simpatia del capo dei funzionari. 10 Però egli disse a Daniele: «Io temo che il re, mio signore, che ha stabilito quello che dovete mangiare e bere, trovi le vostre facce più magre di quelle degli altri giovani della vostra età e così mi rendereste responsabile davanti al re». 11 Ma Daniele disse al custode, al quale il capo dei funzionari aveva affidato Daniele, Anania, Misaele e Azaria: 12 «Mettici alla prova per dieci giorni, dandoci da mangiare verdure e da bere acqua, 13 poi si confrontino, alla tua presenza, le nostre facce con quelle dei giovani che mangiano le vivande del re; quindi deciderai di fare con i tuoi servi come avrai constatato». 14 Egli acconsentì e fece la prova per dieci giorni, 15 al termine dei quali si vide che le loro facce erano più belle e più floride di quelle di tutti gli altri giovani che mangiavano le vivande del re. 16 Da allora in poi il sovrintendente fece togliere l'assegnazione delle vivande e del vino che bevevano, e diede loro soltanto verdure. 17 Dio concesse a questi quattro giovani di conoscere e comprendere ogni scrittura e ogni sapienza, e rese Daniele interprete di visioni e di sogni. 18 Terminato il tempo, stabilito dal re, entro il quale i giovani dovevano essergli presentati, il capo dei funzionari li portò a Nabucodònosor. 19 Il re parlò con loro, ma fra tutti non si trovò nessuno pari a Daniele, Anania, Misaele e Azaria, i quali rimasero al servizio del re; 20 su qualunque argomento in fatto di sapienza e intelligenza il re li interrogasse, li trovava dieci volte superiori a tutti i maghi e indovini che c'erano in tutto il suo regno. 21 Così Daniele vi rimase fino al primo anno del re Ciro.*

**Note esegetiche.**

*Questo primo capitolo, scritto in lingua ebraica, fornisce la cornice storica fittizia a tutto il libro; il racconto è situato all’epoca di Nabucodonosor e dell’esilio babilonese dopo la distruzione di Gerusalemme (586 a.C.), più di quattro secoli prima di quando il libro è stato scritto. Vengono presentati i quattro protagonisti della ‘ storia’, ma soprattutto la figura di Daniele che dominerà l’intero snodarsi del racconto.*

*vv.1-2. Sinar: indica la terra del potere dispotico e della ribellione a Dio (Gen.11,2 e Zc. 5,11) e viene accostata a Gerusalemme, la città santa del tempio.*

*vv.3-7. Sullo sfondo intravediamo la storia di Giuseppe (Gen.37-40) e, in qualche modo, anche quella di Mosé. Il tirocinio triennale riflette una abitudine più persiana che babilonese.*

*vv.6-7. L’imposizione di nomi nuovi, dal significato non sempre chiaro, indica il tentativo di cambiare una persona; il nome infatti indica la persona stessa. La domanda che ci poniamo qui è questa: ma Daniele è un personaggio veramente esistito oppure è opera di fantasia? Sono state proposte entrambe le soluzioni, ma forse è preferibile una posizione mediana che intravede antiche tradizioni popolari (VI°sec.) che vengono utilizzate per creare il personaggio di Daniele.*

*vv.8-16. Il problema del cibo è molto importante al punto che mangiare cibo immondo veniva considerata apostasia. È noto il racconto del secondo libro dei Maccabei (2 Mac.6-7) in cui sette fratelli con la madre affrontano il martirio piuttosto che mangiare carne di maiale. Non contaminarsi con i cibi immondi è il segno della fedeltà a Dio. La prova dei 10 giorni ha un valore stereotipato con il numero 10 sempre ripetuto per indicare o una tentazione o una prova difficile.*

*v.17. È interessante notare che la sapienza di Daniele è presentata come un dono di Dio e non come frutto del digiuno.*

*v.19. Serve a introdurre la superiore capacità di Daniele di interpretare i sogni.*

*v.20. Il primo anno di Ciro è il 538 a. C. cioè sessant’anni dopo la deportazione di Ioiakim. Come si vede non c’è nessuna preoccupazione storiografica perché l’intento dell’autore è quello di presentare, come vedremo, racconti e visioni per tener viva la speranza nell’intervento di Dio che abbatterà il tiranno e restituirà la salvezza al popolo.*

**Meditazione.**

Sappiamo che l’inquadramento storico è fittizio e questo ci autorizza a fare due cose: la prima consiste nel trovare il nucleo essenziale dell’insegnamento che questo capitolo contiene, la seconda consiste nel ‘reinventare’ in chiave moderna e attuale ciò che lì è riferito ad un’epoca molto lontana dalla nostra. Questo modo di procedere ci insegna anche un metodo intelligente per leggere la Scrittura che parla a noi e ci aiuta a ‘leggere i segni’ del presente. Il compositore del libro di Daniele ha in mente uno scopo ben preciso: mostrare che, anche nelle situazioni più difficili e al limite delle possibilità umane, Dio è fedele e non abbandona mai chi resta fedele a lui. I quattro giovani avevano tantissime possibilità nella situazione in cui si sono venuti a trovare: adattarsi in tutto e per tutto alla situazione, ribellarsi che un atto di eroismo che non avrebbe cambiato la situazione, fingere di essere altro da quello che erano, usare l’intelligenza e ricambiare con fiducia la fedeltà di Dio della quale si fidavano con coraggio.

Non è difficile immaginare che in una situazione analoga si trova oggi la Chiesa e ogni singolo cristiano. L’ambiente secolarizzato è una cultura, se non contraria, certamente estranea alla fede cristiana che professa la fedeltà di Dio ad ogni uomo in modo così forte e inequivocabile da poter richiedere al credente di rispondere a Dio con la stessa coraggiosa fedeltà: obbedire prima a Dio che agli uomini.

 Ma oggi la fede è chiamata ad assumere una ‘forma’ particolare diversa dal passato: la ‘fede moderna’ è una fede che vive nel deserto e che non può far conto di quell’impasto culturale per cui la fede era un tutt’uno o quasi con la vita sociale e le sue forme. La ‘fede moderna’ non può che essere una fede ‘integrale e totale’ in grado di superare la ‘mediocrità’ fin’ora tacitamente accettata per cui solo alcuni ( vedi: preti , suore e laici ‘impegnati’) potevano, e quindi dovevano, aspirare alla santità senza né limiti né confini. Oggi il credente - ogni credente - è chiamato a vivere una ‘santità senza né limiti né confini’ perché questo è l’unico modo per ‘mettere il candeliere sopra il tavolo perché tutti vedano la luce’. Ci troviamo in una situazione in cui il ‘mondo’ può offrire molto di più del Vangelo se da esso strappiamo anche solo una pagina.

Non solo: è necessario ri-scoprire il valore del Battesimo come vita totalmente redenta e soprannaturale che tutto abbraccia. Ma questo tipo di fede (che abbiamo chiamato, speriamo senza generare equivoci, ‘fede moderna’) ha davanti a sè – semplificando – tre prospettive: diventare integralista, cioè la fede è ‘questa’ e non si discute, il deposito è monolitico ed ogni cambiamento è un tradimento. Questo irrigidisce la fede e la chiude in sé stessa; la missione diventa una ‘campagna militare’ da vincere contro il nemico; oppure la fede diventa ‘un’altra cosa’ rispetto alla vita (questo è un atteggiamento tipico di molti ‘intellettuali’ cattolici); di fatto la fede è ristretta in una specie di ‘riserva’ tra l’archeologico e il sentimentale. Ma c’è – per fortuna – la terza opportunità che si differenzia dalla due precedenti (che, nonostante stili e modi diversi, si assomigliano avendo solo il segno + o – davanti ma con le stesso contenuto) in modo chiaro ed è la fede che fa uso dell’intelligenza perché deve ‘mediare’ con il mondo per farsi capire con proposte alternative, argomentate e praticabili dagli uomini di buona volontà; una fede che riprende la Parola e le parole diventando capace di proporre - con libertà e coraggio - proposte, medicine, progetti che riconsegnino l’uomo all’uomo. La fede che argomenta può e deve ritornare a parlare di Dio chiedendo a tutti di cercarlo e di rimetterlo al centro della propria vita. Una fede che argomenta non perde nulla del deposito che ha ricevuto perché che se lo perdesse non sarebbe più ‘fede cristiana’ e verrebbe gettata via e calpestata dagli uomini.

Il discorso è ancora un po’ generico ma il libro di Daniele ci aiuterà a riempire di contenuti molto attuali quello che fin’ora si presenta come un discorso di metodo; proseguendo la meditazione sul libro di Daniele avremo molte belle sorprese.